

il Parlamento elegge Mejdani presidente della Repubblica al posto di Berisha. E lui subito nomina Nano premier

Albania, Mejdani-Nano il nuovo duo Sì di Bertinotti a proroga missione

Inizia il nuovo corso socialista a Tirana. Il neo presidente del Consiglio annuncia che presto sarà votata una nuova Costituzione. Finisce lo stato di emergenza. In Italia Rifondazione vota in Senato a favore di una proroga di 45 giorni della missione Alba.

Morto bambino venuto in Italia per operazione

Lorenc Mahmuti, il bambino albanese, portato in Italia dalla Brigata Friuli per essere sottoposto ad un intervento al cuore, è morto nella casa di cura Villa Maria Cecilia di Cotignola (Ravenna) dove era ricoverato dal pomeriggio di martedì. La direzione sanitaria della clinica, dove Lorenc, 10 anni, era ospitato gratuitamente, ha spiegato che il bambino è morto nell'unità di terapia intensiva «a seguito di un irreversibile scompenso cardio-polmonare». Lorenc, ha detto ancora la direzione sanitaria, affetto da una gravissima forma di cardiopatia congenita complessa, «mostrava i segni di un avanzato quadro di insufficienza cardiocircolatoria».

Rexep Mejdani, scienziato di fama internazionale, 52 anni, è il nuovo capo dello Stato albanese. È lui che in serata ha dato immediatamente l'incarico al leader socialista Fatos Nano di formare il governo. Un nuovo duo, dunque, per un'Albania che si avvia, dopo mesi di crisi terribile, a tornare sulla strada della normalità. Mejdani era stato eletto ieri pomeriggio, senza nessun colpo di scena e con appena due voti contrari sui 122 espressi a scrutinio segreto, il nuovo Parlamento del paese delle aquile. Spetterà a lui, pur con i poteri limitati che la prossima Costituzione sembra volergli riservare, e a Fatos Nano guidare il nuovo corso dell'Albania che dopo cinque anni di potere assoluto in mano al centrodestra, torna ad affidare le proprie sorti ad una coalizione di sinistra.

Mejdani ha voluto immediatamente lanciare un segnale di rottura col passato e a pochi minuti dalla sua elezione ha annunciato che restituirà la tessera del partito perché vorrà essere «il presidente di tutti». Nel suo primo discorso tenuto in aula il nuovo capo dello Stato ha fatto appello «alla riconciliazione nazionale e all'armonia tra i politici che devono imparare a convivere pacificamente così come accade con le religioni». Ha poi esortato

«tutti gli intellettuali albanesi sparsi nel mondo a tornare in patria, perché il paese ha bisogno di loro». Ha infine concluso con l'auspicio che «presto si possa guardare a quello che è accaduto in Albania solo come ad un brutto sogno».

L'Albania, insomma, è entrata in un altro capitolo della sua storia. Il Parlamento, alla cui presidenza è stato eletto, come previsto, il leader socialdemocratico Skender Gjinushi, ha votato anche il suo primo provvedimento legislativo, revocando lo stato d'emergenza introdotto il 2 marzo con lo scoppio dell'insurrezione armata. Una decisione fortemente attesa dalla popolazione, costretta da quattro mesi a subire le limitazioni del coprifuoco. E la revoca dello stato d'emergenza è il primo segnale che la nuova maggioranza socialista vuole lanciare in direzione di un ritorno alla normalità. La scadenza di queste ore è adesso la nascita del governo, presieduto dal leader socialista Fatos Nano, che avrà come vice l'ex premier di riconciliazione nazionale Bashkim Fino (che subito dopo l'elezione di Mejdani aveva rassegnato nelle sue mani le proprie dimissioni), e che si presenterà al Parlamento per il voto di fiducia oggi stesso.

L'assenza dall'aula dei 27 deputati del Partito democratico testimonia, però, che il clima politico nel paese resta molto teso. Il Pd, ieri mattina, aveva duramente criticato la decisione presa dalla commissione parlamentare per le verifiche che non ha convalidato l'elezione di due deputati dell'opposizione (una terza, quella dell'ex ministro della Giustizia Ngjela, monarchico, inizialmente contestata, è stata successivamente ritenuta valida). Sali Berisha, nel frattempo, ha preso possesso del suo nuovo ufficio nella sede del Partito democratico, del quale è il nuovo capo, e da lì si prepara a dare battaglia.

Nel primo giorno a guida socialista sembra essere calato il numero degli scontri armati ma la circostanza viene considerata per il momento soltanto casuale. Ieri le vittime della violenza sono state soltanto cinque, contro le dodici del giorno precedente. Sempre l'altro giorno, la notizia delle dimissioni di Sali Berisha era stata accolta nelle città del sud da migliaia di raffiche di mitra esplose in aria e dieci persone erano rimaste ferite da proiettili di ricaduta. È come se anche la gioia, in Albania, fosse destinata a macchiarsi di sangue. Buone notizie anche dall'Italia. Rifondazione comunista, che era contraria alla missione in Albania, ieri ha votato a favore, in Senato, al decreto che proroga di 45 giorni

la missione «Alba» nella repubblica schipetara. Il provvedimento, approvato dall'aula di Palazzo Madama, passa ora all'esame della Camera. Rc ha fatto questa scelta perché «è stato concordato da tutte le forze di maggioranza e col governo un ordine del giorno che apre una nuova fase di cooperazione istituzionale ed economica tra l'Italia e il paese delle aquile dopo il completamento, il 12 agosto, del ritiro del contingente militare» ha spiegato Giovanni Russo Spina. Il documento approvato impegna il governo a rilanciare la cooperazione bilaterale e multilaterale con Tirana, sia economica che istituzionale. Per il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti «il fatto politicamente rilevante è stata la compattezza della maggioranza nel voto al decreto ma anche nel giudizio positivo sulla missione internazionale e sull'operato dei militari italiani». L'odg infatti esprime infatti «pieno apprezzamento» alla missione Alba che «ha garantito un'efficace cornice di protezione agli osservatori internazionali e alle operazioni di voto». A proposito di Rifondazione comunista, il portavoce dei verdi, Luigi Manconi, aveva detto di «prendere atto con sincera soddisfazione che Rc ha cambiato completamente linea».

L'intervista

Ranieri: si sta aprendo una pagina nuova Il sostituto di Berisha è un grande intellettuale

L'on. Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, ovviamente è molto soddisfatto degli sviluppi positivi della crisi albanese. «Mejdani? Una personalità apprezzata da tutti per le doti di cultura e di equilibrio. Un uomo che ha guidato i socialisti in un momento delicatissimo. Tra l'altro Rexep Mejdani è un socialista di tipo nuovo, un grande intellettuale. Insomma, la sua elezione a presidente della Repubblica è il segno della pagina nuova che si sta aprendo».

Le elezioni politiche, le dimissioni di Berisha, il governo socialista, rappresentano, per così dire, il suggello della missione Alba?

«Onestà vuole che si riconosca che senza la presenza della Forza multinazionale di protezione la catastrofica situazione albanese sarebbe sfociata in una guerra civile aperta o, comunque, in una situazione ingovernabile dove di elezioni non si sarebbe più parlato. La missione Alba invece ha rappresentato un fattore deterrente contro chi lavorava a queste ipotesi».

Tiferiscia Berisha e ai suoi.....

«Non ci possiamo nascondere che all'origine della grande vittoria socialista ci sono proprio le scelte sciagurate di Berisha. Basti pensare che ben 400 mila famiglie albanesi, su poco più di 600 mila, sono state

coinvolte nel crack delle finanze. Il paese era al tracollo e devo dire che le denunce degli organismi internazionali sono arrivate troppo tardi. In ogni caso, con quel liberismo di stampo levantino non si arrivava da nessuna parte. Se a questo si aggiunge poi la strategia d'aggressione contro gli oppositori, si ha il quadro completo della politica sbagliata di Sali Berisha che ha fatto pagare al suo paese un conto molto salato».

Adesso, però, non saranno tutte rose e fiori per socialisti. Si aprirà una fase molto difficile, non crede?

«No, non sarà semplice affatto. Mi auguro che il Ps sappia guidare questa fase con un'ispirazione di apertura. Deve fare il contrario di Berisha, in una parola. E quindi deve battere qualunque tentazione, come dire?, di autosufficienza. La nuova maggioranza dovrà richiedere il contributo di tutti, dello stesso Pd. Spero, infine, che non facciamo ricorso né alla demagogia né alle promesse facili ma sappiamo invece indicare un percorso civile per un lungo periodo. Se le cose si metteranno su questo binario, è ovvio che non mancheranno gli aiuti internazionali, in particolare quelli italiani».

Ma è giusto, allora, prolungare la missione?

«L'Italia non lascia sola l'Albania. E la linea scelta dal ministro degli Esteri, Dini, che si è rivolto alla Nato e all'Unione europea per chiedere assistenza tecnica e il prolungamento della missione fino a ottobre, va assolutamente incoraggiata. E l'Italia rinnoverà il suo impegno solenne nella conferenza di Roma del 31 luglio».

E quali saranno questi impegni concreti?

«In primo luogo c'è il problema dell'ordine pubblico. Che, mi pare, sia la questione prioritaria da risolvere. Polizia ed esercito albanesi vanno potenziati e riqualificati. Poi, bisognerà fare in modo che gli imprenditori italiani, quelli veri, restino in Albania. Dovano lavori a 100 mila persone. Il che non mi pare poco. Più in generale, tuttavia, occorrerà articolare un piano complessivo di aiuto tecnologico che comprenda il rifacimento delle grandi infrastrutture».

Cosa ne pensi, infine, del voto di Rifondazione comunista in Senato?

«Ne prendo atto volentieri e spero che Rifondazione dia il suo sostegno ai provvedimenti che saranno ancora necessari».

M. M.

Dopo una settimana di combattimenti il governo annuncia: eliminato Antar Zouabri, ricercato numero 1

Algeria, battaglia nella città sotterranea del Gia L'esercito uccide il capo degli integralisti islamici

Su di lui una taglia da cento milioni di lire. Ma una telefonata smentisce

I mille irriducibili di Allah

Rappresentano l'ala più oltranzista dell'integralismo islamico algerino. Il loro disegno è quello di instaurare uno Stato teocratico stile iraniano, il loro punto di riferimento in fatto di ferocia e di determinazione sanguinaria sono i talebani dell'Afghanistan. Sono i terroristi del Gia. Nelle loro file militano vecchi combattenti «afghani», formati negli anni della lotta contro l'armata sovietica, e giovani disperati reclutati in nome di Allah e dei dollari di paga soprattutto nei miserabili villaggi del sud dell'Algeria e nelle degradate periferie della capitale. Organizzati in cellule compartimentalizzate, guidate da un «emiro», nei momenti di maggiore insediamento, i gruppi del Gia potevano contare su quattro-cinquemila uomini. Una cifra che nel corso degli ultimi due anni si è andata fortemente ridimensionando, sia per i colpi subiti dall'azione repressiva delle forze governative che da fughe interne. Per i capi del Gia «dialogo» è un vocabolo sconosciuto. Chiunque ha osato pronunciarlo, entrava automaticamente nel loro mirino. Da qui la faida interna allo stesso arcipelago integralista. Gli irriducibili del Gia considerano dei traditori i dirigenti del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis) che avevano partecipato alla elaborazione di una piattaforma di pace assieme ad altre forze

dell'opposizione algerina, sotto l'egida della Comunità di Sant'Egidio. E il Gia ad aver «siglato» le stragi più efferate che hanno segnato l'Algeria negli ultimi cinque anni, in una guerra che ha provocato oltre 60 mila morti. [U.D.G.]

Era l'uomo più braccato di Algeria. Per «neutralizzarlo» i reparti speciali antiterrorismo hanno ingaggiato una battaglia campale protrattasi per oltre una settimana. È finita nel sangue una vita vissuta nel sangue. Antar Zouabri, il capo riconosciuto del Gruppo islamico armato (Gia), è morto sotto il fuoco dell'esercito, asserragliato insieme ad alcune decine dei suoi fedelissimi in un covo nei pressi di Tipaza, una quarantina di chilometri da Algeri. Ma in nottata la telefonata di un sedicente dirigente del Gia a Tangeri smentisce: «Zouabri è vivo e combatte accanto alle sue truppe».

Il nascondiglio di Zouabri, emiro capo del Gia, era dei più inaccessibili: una galleria di epoca romana inserita in mezzo a un centinaio di tombe anonime. In questa fortezza sotterranea gli integralisti avevano realizzato una piccola città, dotata di ospedale da campo, mensa, alloggi, arsenali. Per avere ragione di Zouabri, alias Abou Talha Antar, 27 anni, l'uomo più ricercato di Algeria sulla cui testa pendeva una taglia di 130 milioni di lire, le forze di sicurezza - dicono le

fonti ufficiali - hanno fatto uso di armi pesanti, aerei ed elicotteri da combattimento. L'epilogo della sua esistenza è stato all'«altezza» di un passato segnato da una ferocia senza pari: Zouabri, quando già non aveva più scampo - riferiscono testimoni - ha fatto uccidere con spietatezza una dozzina di suoi accoliti che volevano arrendersi seguendo l'esempio di un altro gruppo, una trentina, che si era consegnati con mogli e figli. Gli abitanti della zona l'hanno descritta come la più grande battaglia mai svolta in nella regione, raccontando di cannoneggiamenti continui, interventi aerei, migliaia di colpi sparati.

Secondo fonti ufficiose, Zouabri sarebbe stato ucciso martedì scorso, dopo una settimana di feroci scontri durante la quale sono mancate azioni diversive del Gia per rompere l'assedio. Tra queste, l'uccisione in villaggi non lontani dal campo di battaglia di almeno 57 civili tra sabato e martedì. Non ci sono cifre ufficiali, ma per i giornali che ieri hanno riportato con grande risalto la notizia della battaglia i fondamentalisti uccisi dall'esercito - supportato dai «pa-

trioti», i volontari civili delle milizie di autodifesa - sarebbero almeno un centinaio, compresi molti luogotenenti di Zouabri.

Originario di un piccolo villaggio del sud del paese, Zouabri aveva preso la testa del Gia circa un anno fa, dopo la morte di Djamel Zitouni, ed era diventato tristemente famoso per le stragi agghiaccianti di civili, le peggiori mai vissute dall'Algeria, perpetrate nella pianura alle spalle della capitale dove interi villaggi sono stati devastati e centinaia di civili inermi, in maggioranza donne e bambini, sono stati massacrati a colpi di ascia e di coltello.

Le divisioni all'interno dei gruppi islamici armati non hanno permesso a Zouabri di estendere la sua autorità a tutta l'Algeria. Secondo fonti vicine alle forze di sicurezza, Zouabri era seguito principalmente nella regione della capitale e nella piana del Mitidja che si estende dalla costa alle montagne dell'Atlante. La sua ascesa al comando del Gia sintetizza la deriva militarista dell'integralismo islamico algerino: messi fuorigioco i capi politici, arrestati o eliminati dai regi-

mi, le redini del comando sono passate alle nuove leve, prive di cultura e di strategia che non fosse quella del terrore fine a se stesso. E in ferocia, Zouabri non aveva rivali. La sua eliminazione è stata senza dubbio un importante colpo portato a segno dalle forze di sicurezza, ma il Gia ha dimostrato in passato di sapersi ridare un leader in breve tempo, di solito ancor più spietato del precedente, reclutato nelle roccaforti del sud o tra i giovani senza futuro delle desolate periferie di Algeri.

Il presidente Zeroual però, dopo le elezioni del 5 giugno, le prime pluralistiche in Algeria, e in vista delle locali del 23 ottobre, ha avviato una nuova strategia contro l'estremismo islamico che non si basa solo sulla repressione. La liberazione del leader storico del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis) Abassi Madani - concordano fonti diplomatiche occidentali ad Algeri - si colloca in questo contesto che punta a fare il vuoto attorno ai gruppi fondamentalisti, prosciugandone l'area di simpatizzanti.

Umberto De Giovannangeli

«No ad un'entità autonoma palestinese»

Netanyahu smentisce documento degli esperti

TEL AVIV. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha minimizzato il contenuto di un documento segreto (preparato da esperti del suo ufficio, della Difesa e degli Esteri e svelato ieri dal quotidiano Maariv) in cui è ipotizzata la costituzione di un'«entità politica palestinese indipendente» in Cisgiordania e Gaza con capitale nell'area metropolitana di Gerusalemme o con una doppia sovranità nel settore est della città. Il premier, intervistato dalla radio statale, ha ribadito la sua opposizione a uno stato palestinese e a una spartizione di Gerusalemme e ha affermato che con il documento si è solo inteso raccogliere «una serie di opzioni teoriche tra una vasta gamma di alternative che vanno dalle posizioni della destra a quelle della sinistra». «Non c'è la minima possibilità che io abbia dichiarato o un nostro assenso a uno stato palestinese perché uno stato arabo significa anche un esercito arabo nel cuore del paese».

Il quotidiano Maariv ha riferito che nel documento segreto prepara-

to dagli esperti in previsione di un negoziato sull'assetto politico permanente della Cisgiordania e di Gaza si afferma che «Israele acconsentirà alla costituzione di un'entità politica palestinese indipendente a condizione che questa accetti limitazioni di lungo periodo alla sua sovranità in settori essenziali per Israele».

«Israele - prosegue il documento - considererà un'unilaterale dichiarazione palestinese di indipendenza come motivo sufficiente per cancellare le intese in vigore e per prendere le misure unilaterali che riterrà necessarie». Nel documento si propone che l'area municipale e i quartieri ebraici dell'area metropolitana di Gerusalemme siano sotto sovranità israeliana.

La responsabilità per la sicurezza nell'intera area metropolitana sarà però solo di Israele. I palestinesi riconosceranno Gerusalemme quale capitale di Israele e questo a sua volta riconoscerà un «centro di governo palestinese situato al di fuori dell'area municipale della città».

Ammissioni sulla «sindrome del Golfo»

Il Pentagono: centomila marines esposti ai gas

WASHINGTON. Negli Stati Uniti si torna a parlare dell'effetto dei gas iracheni durante la guerra del Golfo. Anche se non ritiene che ciò abbia causato la cosiddetta «sindrome del Golfo», il Pentagono ritiene che circa 99.000 militari Usa siano stati esposti a gas tossici prigionatisi dopo la distruzione di armi chimiche irachene nel 1991. La cifra, comunicata nel corso di un briefing al Congresso e alle organizzazioni dei reduci, è cinque volte superiore a quella ammessa nei mesi scorsi dal ministero della difesa Usa, per il quale il livello di esposizione non fu tale da spiegare l'insieme di patologie che hanno colpito molti reduci.

Il Pentagono è stato accusato in passato di non aver indagato a sufficienza sull'incidente occorso in 10 marzo 1991 a Khamisiyah in Iraq. L'American Legion, la maggiore organizzazione di ex combattenti Usa ha definito incoraggiante la pubblicazione dei nuovi dati, anche se non risolve il problema dei reduci malati.

Nel corso di una successiva conferenza stampa al Pentagono, il portavoce Ken Bacon ha fornito ai giornalisti i risultati di un test svolto dalla Cia, che ha simulato la diffusione del gas nervino sarin nelle condizioni ambientali che c'erano a Khamisiyah il giorno in cui fu distrutto il deposito di munizioni in cui c'erano testate chimiche.

«Il test mostra che circa 99.000 militari furono forse esposti a dosi molto basse di gas nervino che si sparsero nell'aria durante la distruzione delle armi» - ha detto Bacon.

Lo scorso anno il Pentagono aveva detto che i soldati americani forse esposti erano 20.000, tutti quelli che si trovavano in un raggio di 50 km attorno all'installazione «Nesuna unità ha avuto problemi di salute quando ciò accadde - ha detto Bacon - e le prove mediche di cui disponiamo in questo momento indicano che problemi di salute a lungo termine non sono legati a brevi esposizioni a piccole dosi di gas nervino».

Perù, dubbi su nazionalità di Fujimori

Il presidente peruviano Alberto Fujimori sarebbe nato in Giappone e non in Perù dove la sua famiglia emigrò nel '38. Lo afferma il giornalista Cecilia Valenzuela con un ampio servizio pubblicato dalla rivista «Caretas». In un programma tv, Valenzuela ha mostrato in anticipo una serie di certificati in cui si dimostrerebbe che Fujimori è nato in Giappone il 28 luglio del 1938 e non l'8 agosto dello stesso anno in una tenuta agricola nei dintorni di Lima. Persino il nome della tenuta agricola non risulta registrato negli archivi catastali e, perciò secondo la Valenzuela «il luogo di nascita è inesistente».

A. L. O. M. A. R.

ASSOCIAZIONE LOMBARDA MALATI REUMATICI
ASSOCIAZIONE VOLONTARIATO REGIONE LOMBARDIA

Le malattie reumatiche rappresentano un grave problema sul piano sanitario e sociale per l'elevata frequenza, i costi, il rischio di invalidità e le sofferenze che tale patologia cronica comporta. Per questo si è costituita in Milano l'ALOMAR (Associazione Lombarda Malati Reumatici), in rappresentanza, per la Regione Lombardia, dei malati reumatici che, in Italia, sono più di 5.000.000. L'Associazione, animata da volontari, non ha fini di lucro e si prefigge gli scopi di indirizzare il malato verso le strutture sanitarie più idonee alla cura della sua patologia, di assisterlo moralmente sottraendolo all'emarginazione che la malattia comporta e di incoraggiarlo ad affrontare la terapia medica in stretta collaborazione col proprio medico di fiducia.

Assiste i malati col volontariato attivo presso i reparti di degenza. Predisponde incontri informativi medico-pazienti. Si pone l'obiettivo di contribuire a mantenere un ruolo attivo nella società, principalmente per i 600.000 portatori di gravi handicap ed in particolare per gli attuali 20.000 bambini con gravi patologie reumatiche.

Inoltre è stato aperto con le autorità politico-sanitarie un dialogo perché possano aumentare, negli ambulatori delle USL, le ore dedicate alla reumatologia e perché siano costituiti degli efficienti centri per la riabilitazione del malato. Chiunque, affetto da malattia reumatica e comunque interessato alle problematiche di queste patologie, può aderire all'Associazione.

PER ULTERIORI INFORMAZIONI

È POSSIBILE RIVOLGERSI PRESSO LA SEDE DELL'A. L. O. M. A. R.
IN VIA CADAMOSTO 3/5 A MILANO

O TELEFONARE AL N° 02/29514169 (ANCHE FAX)

TUTTI I MARTEDÌ E I GIOVEDÌ DALLE ORE 9,30 ALLE ORE 12,00.

NEGLI ALTRI GIORNI È IN FUNZIONE LA SEGRETERIA TELEFONICA.